

SI TANTUM DUM LUDIT OPUS NATURA PEREGIT ...:
IPOTESI SETTECENTESCHE
SULL'ORIGINE DEL PONTE DI VEIA

L'arco naturale del ponte di Veia fu presentato ufficialmente al mondo nel 1766. Non che prima di allora non se ne conoscesse l'esistenza o non se ne parlasse; se non altro ci aveva pensato Scipione Maffei, nella sua *Verona illustrata*, ad indicarne la presenza e tra i Veronesi molte erano le persone che lo avevano visitato e descritto ad amici e conoscenti.

Ma fu solo nel 1766, appunto, che il conte Zaccaria Betti descrisse, in un agile libretto, l'aspetto del ponte, con dovizia di particolari e con misure precise di ogni sua parte; ma, soprattutto, il conte fece allegare al libretto due splendidi disegni del ponte, rilevati dall'architetto Pietro Ceroni, in cui, per la prima volta, veniva reso al pubblico l'aspetto straordinario di questo fenomeno naturale.

In realtà i due disegni tentarono di cogliere più l'aspetto grandioso e misterioso del ponte, cercando di portare l'attenzione più sull'immaginario che sul reale, ma comunque essi rappresentano le prime immagini rilevate di quest'arco naturale, alle quali poi ne seguiranno molte altre, in tempi diversi ⁽¹⁾.

Fu così che il ponte di Veia, dopo la pubblicazione dell'opera del Betti, divenne una delle mete più assidue da parte di studiosi, geologi, naturalisti italiani e stranieri che, stupiti ed increduli davanti a quei disegni e a quelle descrizioni, giunsero in Valpolicella per constatare di persona la bellezza e la magnificenza di questo fenomeno della natura. E del resto, come afferma lo stesso Betti, la provincia di Verona rappresentava già, a quei tempi, una sorta

⁽¹⁾ Z. BETTI, *Descrizione di un meraviglioso ponte naturale nei monti veronesi*, Verona 1766. Zaccaria Betti (1732-1788), figlio di un ricco possidente, si affermò presto come uno degli uomini di maggior spicco nel mondo culturale veronese, al punto da essere nominato Segretario Perpetuo della neonata Accademia di Agricoltura di Verona. A tale incarico dedicò tutte le sue forze ed il suo impegno che gli valsero, come riconoscimento, il titolo nobiliare di Conte da parte della Serenissima. Scrisse numerose opere di carattere agrario di non grande valore scientifico.

di paradiso terrestre per i naturalisti quando si pensa soprattutto alla celeberrima flora del monte Baldo e ai bellissimi fossili di Bolca: «Ma uno degli spettacoli più rari che ad un curioso Filosofo la Natura ne' nostri monti da considerarsi afferisce si è il meraviglioso Ponte di Veia, che ora la prima volta per mia industria delineato, lascia il secreto dei boschi ed al pubblico comparisce» (2).

«Trovasi questa mole dodici miglia lontana dalla città di Verona verso Settentrione, non lunge dall'umile casolare di Crestena dove cominciano i colli a farsi monti; e segnando il confine al Comun di Alfaedo divide anche le due nobili ville di Fano e di Prun; famosa la prima per l'antichissimo tempio da cui ebbe il nome e celebre l'altra per averlo essa imposto a tutta la valle Pruina, detta ora Policella» (3). Dopo questa introduzione, Betti passò, nel suo opuscolo, a descrivere minutamente il ponte naturale, le sue forme, le sue esatte dimensioni e le due grotte che si aprono ai piedi dei due pilastri di sostegno. Alla lettura odierna si sente chiaramente che il nobile veronese non aveva molta dimestichezza con la geologia e le sue descrizioni sono in realtà molto superficiali, non spingendosi mai a distinguere e ad elencare i tipi diversi di rocce e di terreni con cui aveva a che fare.

Notò tuttavia «un breve filo di terra giallastra assai colorata, di cui amano i festevoli passeggeri notare nel sasso il loro nome; fra i quali il mio pure e quello di alcuni miei Amici si leggono ivi segnati» (4); e notò pure una frase che a lui apparve incisa nella roccia: «SI TANTUM, DUM LUDIT, OPUS NATURA PEREGIT QUID FACIET PROPRIO DOCTA MAGISTERIO?». E questa frase che il Betti pare condividere divenne l'occasione per un lungo ragionamento sulle probabili origini del ponte naturale, che il Betti perseverava a definire «magnifico scherzo».

Il nobile veronese affermò quindi che vi erano almeno due teorie diverse sull'origine del ponte. La prima teoria attribuiva la formazione del ponte all'azione lenta ma inarrestabile, sviluppata per anni dalle acque, che, scavando le rocce, avevano generato quella sorta di scolo mirabile che consentiva alle acque stesse l'immissione a valle. Questa teoria andava attribuita al grande amico del Betti, «il Capitano Antonio Maria Lorgna, Professore di Matematiche in questo Pubblico Collegio Militare, il quale, essendosi portato sul luogo, ne parlò meco assai lungamente» (5). Stando alle parole del Betti, Lorgna riteneva che l'origine del ponte dovesse imputarsi «al lavoro di qualche secolo fatto nello scarico delle acque piovane, per cui, slegandosi di mano in mano, per

(2) *Ivi*, p. 4.

(3) *Ivi*, p. 5.

(4) *Ivi*, p. 6.

(5) *Ivi*, p. 8. La letteratura attorno alla figura di A.M. Lorgna è diventata ormai imponente, specie con la pubblicazione, in questi ultimi anni, di numerosi lavori riguardanti la sua attività. Si va sempre più affermando, nitidamente, la grande importanza che Lorgna ebbe nella storia della cultura scientifica italiana ed europea.



Il frontespizio dell'opera di Zaccaria Betti e un suo ritratto ospitato nello stesso volume.

mancanza di sostegni successivamente corrosi e scalzati, molti strati superiori di pietre, andasse poi crescendo lo sbocco fino ad ottenere l'ampia apertura del giorno d'oggi» ⁽⁶⁾.

Nemmeno Lorgna era un geologo, ma un ingegnere idraulico sì, e conosceva bene la forza dell'acqua; e poi il Capitano possedeva una chiara mentalità scientifica che lo portava a ragionare e a dedurre scientificamente in vari campi del sapere, in modo assolutamente laico, svincolato da ogni forma di remora religiosa e ben lontano dall'attribuire il ben che minimo credito scientifico a qualunque idea che tentasse mediazioni varie tra fede e scienza.

Lorgna osservò che il ponte costituiva come una sorta di istmo tra due monti che scaricavano tutte le loro acque nella valletta che conteneva il ponte stesso; probabilmente, sostenne il Capitano, la valletta era un tempo chiusa da un bastione di roccia e costituiva una specie di gigantesca vasca inclinata verso valle: la pressione delle acque ha sfondato il bordo inferiore aprendosi un varco e generando così, il ponte stesso.

⁽⁶⁾ *Ivi*, p. 8.

Anche le osservazioni di Lorgna non sono mai dedicate ai diversi tipi di rocce che costituivano la zona, ed il suo appare un discorso tutto poggiato su cognizioni di idraulica, senza una minima concessione alla geologia.

Le obiezioni che oppose il Betti al ragionamento del Lorgna, iscrivendosi automaticamente tra i sostenitori della seconda teoria, cioè tra «quelli che mal volentieri s'inducono a riconoscere dal puro accidente la fabbrica di un'opera così meravigliosa» (7), furono numerose anche se tutte determinate dall'impossibilità, da parte del nobile veronese, di ragionare e comprendere basandosi sui lunghi tempi richiesti dalla geologia e che pur Lorgna vedeva ancora alquanto ridotti; sfuggiva quindi al Betti la visione di azioni a lungo termine dei fattori erosivi. La principale abbiezione del Betti si accentrò sulla struttura delle due grotte poste ai lati del ponte e la cui origine sarebbe stato impossibile attribuire ai fenomeni indicati dal Lorgna. Betti, compiendo un balzo intellettuale iperbolico si lanciò nell'azzardare un'ipotesi generale sull'origine di tutte le grotte della Terra: «Le grotte sienosi formate allor quando fin da principio l'acque si divisero dalla Terra che tutta n'era ricoperta e molle, sollevandosi la superficie di essa per foco entro concepito e acceso [...]. I differenti volumi di aria che entro contener dovea quasi imprigionati, cercando nel rarefarsi sfogo all'uscita, formarono appunto sì fatte volte, che rimasero sospese a modo di cupola, allor quando la materia divenne solida e penetrata da sugo petrifico» (8).

Dopo una simile esibizione di fantasia, ecco però la fulminazione tanto fortuita quanto geniale: «Per tal modo pensava che anche la volta del nostro Ponte [...] che sarebbe anch'egli rimasto una grotta simile all'altre due che ha vicine e di cui porta, massime alla parte Orientale, tutta la forma [...] l'aria adunque, perché appunto non vi trovò resistenza, lasciar vi dovette una grande apertura la quale venne a crescere fino all'ampiezza del giorno di oggi [...] fino che nude e sole restarono in aria le lastre da cui già veniva formato l'arco fin da principio» (9).

La soluzione vera, la soluzione giusta, scaturiva da una serie di nozioni assurde, da un sapere infarcito ancora di religione e di credenze popolari, da osservazioni superficiali e pressapochiste. È vero: il ponte di Veia è ciò che resta di un'antica grotta, scavata però dall'acqua nel corso di milioni di anni, in rocce di diversa struttura e diversa resistenza all'azione erosiva.

Il libretto scritto dal Betti ebbe ampia fortuna, soprattutto per i due magnifici disegni che riportavano la struttura del ponte; ma anche le due teorie espresse nelle sue pagine fecero molto discutere la gente, che si suddivise così

(7) *Ivi*, p. 12.

(8) *Ivi*, p. 19.

(9) *Ivi*, p. 20.

in sostenitori delle laiche e razionali proposte del Lorgna e in sostenitori delle più osservanti e fantasiose idee del Betti, preoccupato di salvare la visione di una Terra plasmata dalla Mano Creatrice.

Nell'autunno del 1769, giunse a Verona l'abate Alberto Fortis, spinto dalla curiosità destata in lui dalla lettura dell'opera del Betti ⁽¹⁰⁾.

Fortis era all'epoca, insieme a Giovanni Arduino, certamente il più geniale, esperto e preparato geologo italiano e compì due escursioni al ponte di Veia in compagnia, la prima volta, del confratello Willi e la seconda volta, alcuni giorni dopo, dell'inglese Symonds. I risultati delle due visite furono descritti dal Fortis in una lunga lettera all'amico Arduino, che provvide subito a pubblicarla sul XXXI numero del *Giornale d'Italia*, uscito alla fine di gennaio dell'anno successivo ⁽¹¹⁾.

Fortis ammise subito che la sua reale curiosità fu destata dai disegni del Ceroni, notando che «il corso stravagante degli strati espressi nella figura m'aveva mal prevenuto dell'esattezza dell'Artefice; io avrei giurato ch'egli s'era preso qualche arbitrio, non sospettando d'opporsi diametralmente, in facendolo, alle costanti leggi della Natura in fatto di Montagne» ⁽¹²⁾.

Ma giunto davanti al ponte ne restò letteralmente incantato: «Il Ponte di Rialto me la perdoni, ma io non lo posso più guardare con quella meraviglia di prima [...]. Chi ha veduto il Ponte di Veia con quelle sue magnifiche vicinanze abitate dai Lupi e dalle Aquile, può vedere Rialto senza scomporsi» ⁽¹³⁾.

Superato lo stupore sincero ed entusiasta, Fortis passò ad analizzare le rocce, i fossili, l'andamento degli strati, il percorso dei rivoli d'acqua e tutta la zona del ponte; si infilò dentro alle grotte laterali descrivendo dettagliatamente tutto quello che riusciva a percepire; davanti ai due versi latini che tanto piacquero al Betti, incisi sulla parete di una delle grotte, il suo stupore si trasformò in violenta ira: «È da ringraziarsi la Provvidenza che non sia stato scolpito, come ha creduto il Sig. Betti, che a torto ha lodato questi due versi puerili e così poco latini. Io non la possa perdonare a coloro che della Natura fanno un Pulcinella [...]. La Natura non fa cos'alcuna a tentoni o per ischerzare» ⁽¹⁴⁾.

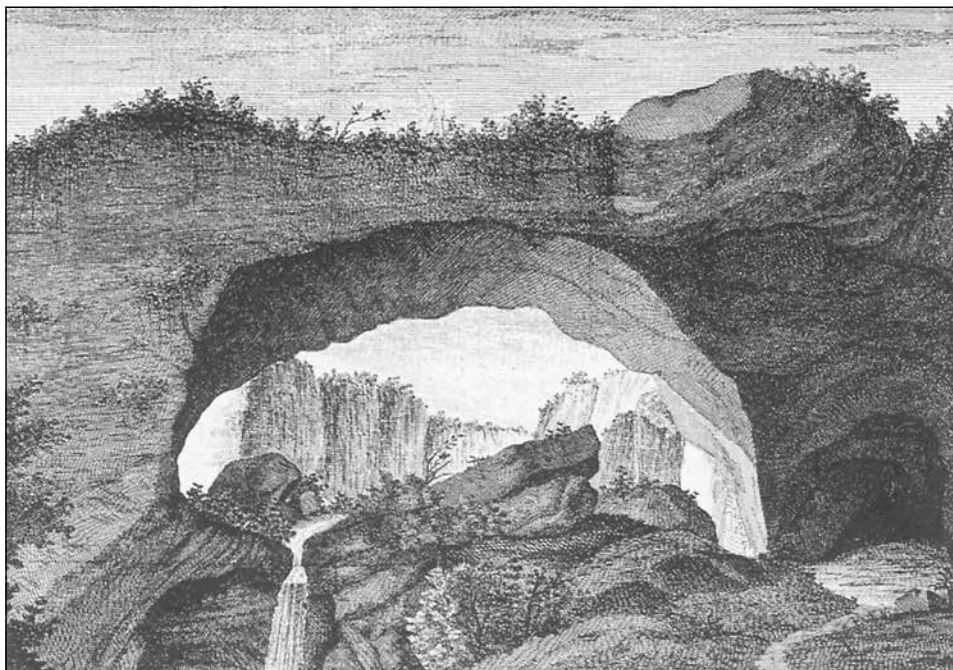
⁽¹⁰⁾ Alberto Fortis (1741-1803), abate padovano, scienziato, viaggiatore e letterato, scrisse numerose opere di grande valore scientifico e partecipò attivamente all'attività culturale italiana ed europea. La sua personalità non è stata compiutamente studiata attraverso un lavoro organico che ne metta in giusta luce le doti e l'importanza nella storia della scienza italiana.

⁽¹¹⁾ A. FORTIS, *Descrizione Orittografica del Ponte Naturale di Veia ne' Monti Veronesi, e d'un tratto di Paese all'intorno. Al Chiarissimo Sig. Giovanni Arduino, Pubblico Soprantendente all'Agricoltura, ec.*, in «Giornale d'Italia spettante alla Scienza Naturale e principalmente all'Agricoltura, alle Arti, ed al Commercio», Venezia, n. XXXI, 27 gennaio 1770, t. VI.

⁽¹²⁾ *Ivi*, p. 242.

⁽¹³⁾ *Ivi*, p. 246.

⁽¹⁴⁾ *Ivi*, pp. 247-248.



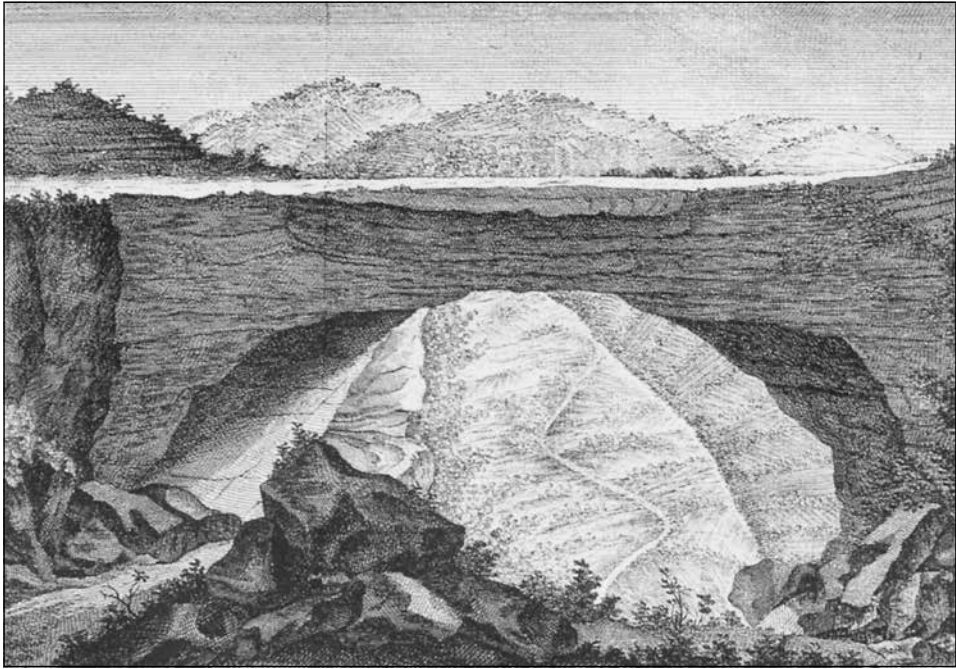
Il ponte di Veia visto da oriente, delineato dall'architetto Pietro Ceroni per il volume di Zaccaria Betti.

E Fortis si dilungò in un sorprendente discorso sulla natura dimostrando di aver acquisito al riguardo una visione che purtroppo ancor oggi difetta in molti studiosi di cose naturalistiche: la visione cioè di una natura perfetta, in cui nulla è scherzo, nulla è affidato al caso e in cui tutto «è necessità».

«Il Polipo invisibile ha la sua necessità d'esistenza relativa all'esistenza della Balena e la pulce leggera ha la sua parentela di questo genere con l'Elefante. Non v'ha cosa nel mondo, per quanto disparata sembri dall'altre, che lo sia in fatti; e le leggi regolatrici di quel che ci pare stravaganza, quantunque ricorrenti men di sovente, sono ugualmente costanti che le direttrici degli avvenimenti più ordinari [...]. La Natura non ischerza giammai!»⁽¹⁵⁾.

È straordinaria una visione così attuale e laica dei fenomeni naturali in un religioso di oltre duecento anni fa! Un mondo costituito tutto da interrelazioni, in cui ogni oggetto, ogni essere è la pietra angolare per tutti gli altri e viceversa. Un mondo che si è andato facendo nei lunghissimi tempi geologici, che oggi è quello che il passato ha prodotto e che sarà ciò che le forze che attualmente agiscono su di esso gli consentiranno di essere. Non c'è posto in

⁽¹⁵⁾ *Ivi*, p. 248.



Il ponte di Veia visto da occidente, sempre delineato dal Ceroni per la stessa monografia.

questo mondo per scherzi o miracoli. Sarà facile, per gente di simile apertura mentale, accogliere, di lì a pochi anni, i discorsi evoluzionistici di un Lamarck.

Terminato il suo sfogo Fortis prese in considerazione le due ipotesi sull'origine del ponte di Veia e, forte della sua profonda preparazione geologica, non ebbe dubbi nell'assegnare la palma della vittoria al Lorgna e alla sua teoria, secondo la quale l'opera dell'acqua, «in non pochi secoli», è la vera artefice dell'arco naturale di Veia.

Riguardo all'opinione del Betti l'abate usa espressioni decisamente pesanti: «L'opinione di coloro che credono quel Ponte fatto di prima Creazione dalla Natura, non merita confutazione; ella si dee mettere co' sogni di quelli a' quali sembrano scherzi o moltiplicazioni primitive di forme i pesci, i testacei e le piante fossili. Se questa razza di gente, che regnò un tempo nelle Scuole, dove spiegava comodamente la maggior parte delle cose astruse colla Natura Scherzante o colla volontà primitiva di Dio Creatore, non fosse un poco scemata di numero, per dar luogo a geni meno poltroni, le Scienze e l'Arti ed ogni sorta di umane cognizioni sarebbesi poco inoltrate» ⁽¹⁶⁾.

⁽¹⁶⁾ *Ivi*, p. 249.

Come non capire, come non convincersi invece, che «i vulcani, i tremuoti, le acque, le combinazioni, gli anni cioè gli Operai della Natura sono quelli che scavano le grotte e le riempiono alternativamente» (17); che se poi Betti non volesse ragionare in termini scientifici ma preferisse consultare i Testi Sacri, bene, rifletta però che «quelle acque dovevano essere per anche disabitate: poiché furono creati dopo il giorno della divisione, giusta il citato del Libro Sacro, quegli animali, le spoglie dei quali formano principalmente l'ossatura dei Monti Veronesi d'origine marina e di Veia in particolare» (18).

E Fortis conclude il suo discorso con questo richiamo al suo dotto interlocutore: «Or voi che ne dite, Maestro di color che sanno?». Ci pare di vedere il sorriso bonario d'assenso del grande Arduino in risposta alla richiesta dell'abate.

(17) *Ivi*, p. 250.

(18) *Ibidem*.